

Sermone di Rosh Hashanah 5782 - 2021 Milano

Di rav Sylvia Rothschild

Baruch Attà, Adonai Eloheinu, Melech haolam, shehecheyanu, v'kiy'manu, v'higiyanu laz'man hazeh.

Benedetto sei tu, Adonai nostro Dio, Sovrano di tutti, che ci ha tenuti in vita, ci ha sostenuto e ci ha fatto arrivare a questo tempo.

Questa benedizione, che si trova per la prima volta nel Talmud (Berachot 54a), è comunemente usata per ringraziare Dio per alcune esperienze gioiose personali. È stata istituita per eventi ed esperienze positivi non comuni o periodici, come quando si compie una *mitzvà* per la prima volta in un anno. Siamo quindi abituati a recitarla il primo giorno di festa, per esempio prendendo il *lulav* o sedendo nella *sukkà* (e per chi ha un secondo giorno di festa c'è la tradizione di mettere da parte un nuovo frutto non mangiato in quell'anno per dire la benedizione su quello il secondo giorno), accendendo la prima candela di Chanukkà o leggendo la *megillà* a Purim.....

Si dice anche comunemente durante gli acquisti importanti o dopo aver ascoltato notizie entusiasmanti. (Mishna Brurà 225:10)

C'è un'altra benedizione: *HaTov v'haMeitiv* che rende grazie a Dio, e questa benedizione è tradizionalmente usata in modo leggermente diverso, non come benedizione personale, ma in occasioni che sono considerate di piacere per l'intera comunità così come per la persona che pronuncia la benedizione (*HaTov* è per l'individuo, *HaMeitiv* per la comunità).

Barukh Attà Adonay Eloheynu Melekh ha-olam, ha-tov v'hameytiv. Benedetto sei tu, Adonai, nostro Dio, Sovrano dell'universo, che è buono e dona il bene.

Fanno parte di una serie di benedizioni che non devono essere recitate in momenti specifici, oppure necessariamente in specifici eventi, ma come risposta a eventi che ci portano gioia nel momento in cui accadono. Così leggiamo nel Talmud (Berachot):

MISHNA - Colui che vede un luogo dove sono avvenuti miracoli per conto di Israele recita: Benedetto... chi ha compiuto miracoli per i nostri antenati in questo luogo. Colui che vede un luogo da cui è stata sradicata l'idolatria recita: Benedetto [è Dio] che ha sradicato l'idolatria dalla nostra terra.

Chi vede eventi naturali cospicui recita una benedizione. **Per zikin e zeva'ot**, che la Gemara discuterà più avanti, **per il tuono, venti di burrasca e fulmini**, manifestazioni del potere del Creatore, si recita: **Benedetto [è Dio] ... la cui forza e potenza riempiono il mondo. Per straordinarie montagne, colline, mari, fiumi e deserti, si recita: Benedetto [è Dio] ...Autore della creazione, Rabbi Yehuda dice: Chi vede il grande mare recita una benedizione speciale: Benedetto [è Dio] ...Che ha creato il grande mare. Come tutte le benedizioni di questo tipo, la si recita solo quando si vede il mare a intermittenza, non con regolarità.**

Per la pioggia e altre buone notizie, si recita la benedizione speciale: Benedetto [è Dio] ... Chi è buono e Che fa il bene. Anche per le cattive notizie si recita una benedizione speciale: Benedetto...il vero Giudice. Allo stesso modo, quando uno costruisce una nuova casa o acquista nuove stoviglie, recita: Benedetto [è Dio] ... Che ci ha dato la vita, ci ha sostenuto e ci ha fatto arrivare a questo tempo”.

La Mishna prosegue poi articolando un principio generale: **“Si recita una benedizione per il male che capita, proprio come si recita per il bene. Allo stesso modo, si deve recitare una benedizione per il bene che capita, così come per il male”.**

Le benedizioni sono intessute nella vita ebraica. Il primissimo trattato del Talmud è Berachot, benedizioni. La nostra preghiera centrale, l'*Amidà*, è inquadrata come una serie di benedizioni. C'è una tradizione talmudica secondo cui dovremmo dire cento benedizioni ogni giorno, la tradizione deriva da un'interpretazione rabbinica del versetto in Deuteronomio (10:12) "Ora Israele, cosa ti chiede l'Eterno, il tuo Dio? Per riverire l'Eterno tuo Dio, per camminare nelle vie di Dio, per amare e servire Dio..." *“Ma Adonai Eloheicha Sho'el may'imach?”* Nel Talmud (Menachot 43b) La domanda *Mà* (cosa?) è letta come *Me'à*, cento, così il versetto direbbe *“l'Eterno il tuo Dio ne chiede cento”*, e cos'è cento? Significa cento benedizioni.

È un *midrash*, usare un versetto chiaramente scritto come un piolo su cui appendere un'idea importante: dire benedizioni quando si fanno attività ordinarie è parte integrante dell'ebraismo, ci aiuta a vedere lo straordinario nei comportamenti quotidiani. Benedire Dio in qualche modo ci permette di percepire Dio, di amare Dio e di essere attivi al servizio di Dio.

Perché i rabbini del Talmud dovrebbero distorcere le parole per realizzare questa idea? Penso che sia perché erano consapevoli del potere di rafforzamento della gratitudine. E ancora di più: se benediciamo Dio nei momenti buoni e in quelli cattivi, sia in modo reattivo che in uno schema convenzionale, come parte del ritmo della nostra vita e nei momenti di forte emozione, allora siamo in grado di spostare la nostra attenzione al di fuori della nostra stessa esistenza e vederci non solo come singoli individui, ma come individui in relazione alla comunità, con l'ambiente in cui viviamo e con la Divinità.

Questo filone di benedizioni intrecciato nella nostra esistenza quotidiana, con momenti salienti che accadono quando si verifica un episodio o un evento a cui noi

dobbiamo reagire, modella il nostro pensiero e il nostro senso di sé. E soprattutto ci dà momenti a cui aggrapparci, connetterci e infonderci speranza.

La benedizione *Shehecheyanu* è complessa e multi-stratificata. Si pronuncia non solo in relazione al tempo ma agli eventi. Più in particolare, non si dice di solito durante un'esperienza unica, irripetibile, ma durante un evento che speriamo di ripetere: le *mitzvot* delle festività del prossimo anno, la gioia di un nuovo acquisto ecc.

Così incorporata nella sua recitazione c'è l'idea del futuro, l'idea di guardare avanti con speranza.

Mentre ringraziamo Dio per averci portato sani e salvi in questo momento, stiamo già calcolando che avremo altre esperienze simili nei prossimi anni.

La speranza è un valore particolarmente ebraico. A differenza dell'ottimismo (che è generalmente un tratto passivo, un atteggiamento che riflette la convinzione che le cose funzioneranno bene) la speranza è una scelta attiva. Possiamo (o meno) aspettare un messia, ma non possiamo aspettare che quel messia renda le cose migliori per il nostro mondo, il messia verrà quando NOI avremo reso il mondo adatto a lui. Come ha scritto una volta il mio collega rabbino Michael Marmur: "*Rimanere in piedi e avere fiducia che le cose funzioneranno da sole è indifendibile per motivi morali e teologici*". La sfida di Greta Thunberg sui cambiamenti climatici nel suo discorso alle Nazioni Unite lo esprime ancora meglio: "*Questo è tutto sbagliato. Non dovrei essere quassù. Dovrei tornare a scuola dall'altra parte dell'oceano. Eppure venite tutti da noi giovani per la speranza. Come osate!*" (25 settembre 2019)

La parola ebraica per speranza è "Tikvà", e il significato della radice da cui deriva è la parola filo o corda, un legame di fili tenuti assieme in un lungo tratto. Si trova nella Bibbia nella storia di Raab che lasciò cadere una corda scarlatta (Tikvà) e così salvò se stessa e la sua famiglia durante la distruzione di Gerico da parte di Giosuè. È anche in Geremia "Poiché io sono consapevole dei progetti che nutro per voi, dice il Signore, progetti di pace e non di sventura, per darvi avvenire e speranza [tikvà]" (Geremia 29:11). Il Salmista chiama Dio "tikvati" (la mia speranza) (71:5), si lega a Dio nella fiducia.

La speranza nella Bibbia ebraica è l'attorcigliamento dei fili della nostra esistenza in una specie di corda; componendo il complicato cordone che ci lega nel tempo dal passato al presente al futuro. È la scelta che facciamo nel confidare in Dio. La preghiera *Shehecheyanu* riconosce la speranza che finora ci ha portato nel presente, mentre guardiamo a un futuro che scegliamo di credere arriverà. Diremo questa benedizione su questo evento ancora.

Nell'antico mondo pre-biblico, il mondo era nelle mani di altre potenze. Non c'era niente che potessimo fare per prendere il nostro destino nelle nostre mani. Potevamo cercare di placare o potevamo indovinare, ma alla fine avevamo avuto poca influenza sul futuro.

La Bibbia ebraica cambia radicalmente questa idea. È pieno di storie con un inizio ma senza fine: Dio dice ad Abramo di lasciare Haran e andare in un luogo che Dio gli

mostrerà; Dio dice a Mosè “*ehyè asher ehyè*” – sarò ciò che sarò; la Torà termina con Mosè che esamina la terra ma con tutti ancora dall'altra parte del Giordano... Dobbiamo portare avanti il resto della storia, realizzarlo con le nostre scelte. Abbiamo molti inizi nelle narrazioni nella Bibbia, in effetti la primissima parola riguarda gli inizi, *bereishit*, ma poi le storie richiedono a **noi** di avere una motivazione, di fare delle scelte, di scegliere la speranza. Le nostre vite riguardano tutto ciò che **noi** facciamo, non ciò che Dio decide per noi. Anche il Talmud, e il sistema della *Halachà*, lascia a noi delle scelte, l'autorità è data ai leader di ogni generazione per la propria generazione invece che una legge fissa per sempre.

Nel Talmud (shabbat 31a) c'è un elenco di domande che Rava dice che ci verranno poste dopo la morte. Oltre a chiederci se abbiamo agito correttamente negli affari, dedicato del tempo allo studio della Torà ecc. è la domanda "*tzafita lishuà*" - letteralmente "hai aspettato la salvezza", ma inteso come "hai vissuto con speranza?"

Siamo obbligati a vivere con speranza, di fare la scelta di sperare. In questo modo manteniamo in buon ordine il filo di *Tikvà* in modo che ci porti dal passato al presente al futuro, permettendoci di resistere anche nei momenti difficili, di trasmettere i nostri valori e di imparare andando verso il futuro.

Quando diciamo benedizioni, in particolare la formula di benedizione, stiamo benedendo Dio o stiamo affermando che la benedizione proviene da Dio? La parola *Breicha*, che significa piscina o sorgente, deriva dalla stessa radice verbale e ci ricorda che le benedizioni sono una fonte profonda dentro di noi, che ci rinfresca e ci rinnova.

La parola per speranza, *Tikvà*, è anche intimamente connessa con un corpo di acqua rinnovatrice: il mikvè, o bagno, che usiamo per la purificazione rituale e per il rinnovamento spirituale. Il primissimo mikvè è il corpo d'acqua che si trova nella storia della creazione nella Genesi, quando Dio fa emergere il nostro mondo pronto per farci vivere in esso (Gen 1:9). Geremia chiama Dio il “Mikvè Yisrael” (17:13) “la Speranza d'Israele... la sorgente delle acque vive”. Pronunciando le benedizioni, scegliendo la speranza e collocandoci nel tempo, ci stiamo immergendo nel rinnovamento, nella resilienza, nella rivitalizzazione. Stiamo scegliendo di continuare l'inizio, pronti a far parte del nostro mondo.

Da qualche parte in queste parole intrecciate c'è un'idea potente, un'idea che ci collega al passato, fino alla creazione, con tutte le sue speranze, e al futuro con tutte le sue incertezze. La scelta di sperare è ciò che ci tiene connessi nel tempo e nello spazio, nelle relazioni spirituali e nelle esperienze vissute. Un modo per rinnovarci, per andare avanti, per darci resilienza è fare la scelta attiva di continuare a sperare. Un modo per scegliere la speranza è notare nuovamente che niente è troppo banale, troppo buono o troppo cattivo per permetterci di fermarci a considerare la fonte di tutte le benedizioni.

Su molte lapidi ebraiche c'è l'acronimo *Taf Nun Tzadi Beit Hey* che sta per la frase "*t'hi nishmato/a tzurra bitzur ha'chayim*" - *possa la loro anima essere legata alle corde della vita*. Ciascuno di noi vive il filo della propria vita, e ciascuno di noi è intimamente legato ai fili della vita degli altri: con coloro che sono venuti prima di noi, con coloro che verranno dopo di noi e con coloro con cui condividiamo le nostre vite. Ognuno di noi è trattenuto nell'arazzo di quei fili intrecciati. E in questo modo, come scrisse William Stafford:

*C'è un filo che segui. Va tra le cose
che cambiano. Ma il filo non cambia.
Le persone si chiedono cosa stai seguendo.
Devi spiegare cos'è il filo.
Ma per gli altri è difficile da vedere.
Mentre lo tieni non ti puoi perdere.
Le tragedie accadono; le persone si fanno male
o muiono; e tu soffri e invecchi.
Niente di ciò che fai può fermare lo svolgersi del tempo.
Non lasciare mai andare il filo.*

(William Stafford, *The Way it Is*)

Quando diciamo la benedizione *Shehecheyanu* stiamo facendo di più che ringraziare per aver vissuto fino a vedere questo evento. Manteniamo il filo della speranza, facendo una scelta attiva per legarci al passato e al futuro del nostro popolo, impegnandoci attivamente a vivere le nostre vite presenti nel modo più completo e significativo possibile.

Quindi, in questo primo giorno di festa, diciamo ancora una volta la benedizione:
*Baruch Atatà Adonai, Eloheinu Melech ha'olam, she'he'cheyanu, v'kiy'manu v'higianu
lazman hazeh*

Shanà Tovà.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer